

Verso il Congresso DS  
Incontro Nazionale dei Cristiano Sociali  
Roma 20 gennaio 2005

Una politica di valore e di unità  
per l'Italia di domani

Introduzione di Mimmo Lucà

---

### **Nel segno di un uomo giusto**

Che evento grandioso è la morte di un uomo. Toglie e restituisce. Ci toglie la sua presenza ma ci restituisce il suo valore. Ermanno già ci manca: non potremo più contare sulla sua sapienza appassionata e sulla sua forza perseverante. Sempre meno, negli ultimi tempi, la sua era una presenza fisica. La malattia ha prima diradato e poi reso impossibile la sua partecipazione diretta alla vita del nostro Movimento. Però sapevi che c'era, che potevi raggiungerlo, magari solo per telefono; e che sul suo consiglio, sullo sguardo trasparente con cui guardava le cose, potevi comunque contare.

In Ermanno c'è la radice più significativa dei Cristiano Sociali. Perché ne è stato fondatore e guida e, più ancora, perché la sua storia riassume in modo esemplare la tradizione dalla quale noi traiamo senso e radici. Ermanno è il testimone e il protagonista che ha attraversato tutta la storia del cattolicesimo sociale della seconda metà del secolo scorso. La sua biografia ce lo restituisce presente nelle Acli, nella Cisl, nella Dc; ed è impossibile racchiuderla in una sola dimensione. Uomo giusto, cristiano in cammino, cittadino responsabile e impegnato, studioso al servizio dei più deboli, politico che ha sempre tenuto insieme passione per la libertà e passione per la giustizia sociale...

E' questo che viene meno. Ed è davvero molto, ed è irreparabile. Eppure proprio questo venir meno ci rivela tutto il valore della persona che se ne è andata.

---

### **La dignità di quegli innumerevoli volti**

Nel riconoscere la perdita che la morte di Ermanno ci infligge, riconosciamo anche il dono che la sua presenza è stata e sarà per noi. In questi giorni è continuamente affiorata in me una domanda: che senso ha questo nostro fare lutto e memoria per un amico di fronte alla tragedia dello Tsunami in Asia, di fronte alla morte di innumerevoli

esseri umani, di fronte a quell'affastellarsi di corpi senza vita che da giorni e giorni ci viene esibito insieme agli esiti tragicamente distruttivi del maremoto? Vite umane ridotte a cose da rimuovere e distruggere per preservare altre vite, per ricostruire, per rimuovere le tracce più visibili del disastro. E' vista corta la nostra? E' uno svalutare la vita di chi non ci cammina a fianco?

No. Il volto e l'opera dell'amico restituiscono dignità, senso e valore anche a quei volti e a quelle morti. La memoria di Ermanno ci aiuta a sottrarli al destino massificante di ogni sterminio. Ognuno di quei corpi parla delle perdita di una persona dal valore irripetibile. Lo vediamo dal dolore dei sopravvissuti, dalla partecipazione imponente e dallo slancio solidale che il disastro ha suscitato. Ed oggi, comunicandoci quel che la morte di Ermanno Gorrieri ci toglie e ci restituisce, possiamo anche fare più direttamente esperienza delle proporzioni di quella tragedia che ci ha tolto il fiato.

## **Nel flusso di una storia grande**

E' della nostra vocazione politica, di fronte ai mali del mondo, stare dalla parte di chi ne è vittima, condividere la sua sofferenza e la sua indignazione e di qui trarre le ragioni e lo slancio per fare quel che è possibile per porvi riparo. Ed è ancora questa vocazione che ci riunisce qui, oggi.

La morte non è la fine di un uomo. Farne memoria e prendere il testimone della sua opera è un modo per renderlo evidente. E poi c'è la luce della fede. Per ogni uomo giusto ed innocente la morte è solo un passaggio alla pienezza della vita. L'amore ha già vinto la morte. Ce lo annuncia continuamente la Buona Notizia nel nome della quale ci diciamo cristiani.

Tutto questo ci restituisce la morte di Ermanno Gorrieri, amico e maestro. Sta a noi custodirlo e renderlo risorsa efficace, energia buona per costruire il futuro. Noi siamo piccola cosa. Ma camminiamo nel flusso di una storia grande che ha in Ermanno uno dei suoi protagonisti più credibili. Il testimone che lui ci consegna dobbiamo tenerlo saldo nelle nostre mani e continuare nel cammino che sin qui, insieme a lui, abbiamo compiuto.

La bussola che ci orienta è la stessa che ha guidato l'intera sua vita: l'uguaglianza e la giustizia sono aggettivi indispensabili ad ogni incarnazione storica della libertà e della democrazia. La stessa che ha condotto Ermanno ad essere fondatore dei Cristiano Sociali, a scegliere di rendere visibile una presenza di cristiani nella sinistra democratica.

## **Proseguiamo il cammino**

Ecco: siamo qui, oggi, per riaffermare coralmemente che siamo impegnati a far vivere quella tradizione dentro la sinistra italiana e dentro quel più vasto progetto politico oggi riassunto nella leader-ship di Romano Prodi. Alla vigilia del congresso nazionale dei Ds e in un momento davvero nevralgico per la prospettiva dell'Ulivo e del centrosinistra, ci incontriamo per fare il punto.

Per questo, in continuità con il fare memoria di Ermanno Gorrieri, abbiamo posto la presentazione pubblica dell'adesione al nostro Movimento di persone che incarnano in modo coerente e reale la nostra fisionomia e il nostro progetto. Sono adesioni

significative che testimoniano una rinnovata fiducia nella nostra esperienza e nel nostro cammino e che confermano, alla vigilia del Congresso dei Ds, che i Cristiano Sociali sono – per una qualificata area di cristiani – un luogo di impegno politico e una credibile porta di ingresso nella sinistra.

Vi ringrazio ancora, a nome di tutto il movimento e di tutto il partito, per questa fiducia e per questa scelta di camminare insieme. Voi sapete bene, che venite a condividere una speranza e una fatica, un cammino che chiede a tutti energia, passione, tenacia.

Siete tutte persone fortemente incardinate nella società civile organizzata o nelle istituzioni e la vostra scelta è anche la prova tangibile della rinnovata spinta all'impegno politico diretto che si manifesta negli ultimi tempi. Una spinta alimentata, voi ce lo confermate, da una duplice consapevolezza: la necessità di contrastare subito la destra, la sua azione che restringe ogni giorno gli spazi reali della democrazia e dell'impegno solidale; l'urgenza di mettere al lavoro ogni buona energia per fronteggiare le sfide inedite e grandiose che questo tempo ci impone. L'urgenza, insomma, di una politica di valore, di una *buona politica*.

Questo incontro è dunque, per noi, un modo di riaffermare le scelte politiche e i contenuti che ci stanno a cuore. Gli stessi che abbiamo riassunto nel nostro contributo al congresso dei Ds e che sono il frutto del cammino di questi ultimi tempi (in particolare dei due convegni di Assisi).

Al centro della nostra esperienza sta il senso che noi attribuiamo all'impegno dei cristiani nella sinistra e che oggi assume tutto il suo respiro nella figura di Ermanno Gorrieri e nel significato simbolico e pratico di queste nuove adesioni.

Noi non nascondiamo i dubbi e persino le riserve che si possono nutrire sull'opportunità e sull'attualità di un impegno politico di credenti realizzato non come singoli, ma in forma organizzata e per di più usando l'aggettivo "cristiano" applicato ad un movimento politico.

Restiamo convinti tuttavia, che – in questa fase storica di forte pluralismo delle collocazioni politiche dei cattolici- una presenza visibile di cristiani nella sinistra sia indispensabile, per qualificarla anche attraverso il contributo di idee, esperienze, sensibilità provenienti da tradizioni culturali e politiche con radici diverse da quelle socialiste.

## Quale razionalità politica?

Di questo respiro abbiamo oggi davvero bisogno. Quale scarto tra lo spessore di quella storia e la fase che stiamo vivendo! Non già che la storia del cristianesimo sociale sia priva di debolezze, infedeltà ed errori. Non è questo il punto. Ciò che faceva e fa grande quella storia è l'evidenza del suo senso; il suo essere comunque orientata da grandi mete di libertà e di giustizia e vitalmente inserita in forti movimenti reali. E' questa evidenza che a volte viene meno, rendendo piccola la cronaca della nostra politica.

Non ci provo neanche ad attribuire, a posteriori, una qualche razionalità politica degna di questo nome a ciò che è avvenuto nelle ultime settimane. A meno che non si voglia ridurre la politica al puro gioco delle convenienze di corto respiro delle sigle e del ceto politico che le affolla.

Il lunedì nero che prima di Natale e per tutto il tempo delle feste di fine anno ha mandato in scena la plateale rottura tra il gruppo dirigente della Margherita e Romano Prodi ha confermato l'esistenza di tendenze suicide dentro l'Ulivo.

E' accaduto proprio quando gli errori e le debolezze di Berlusconi e dei suoi sembravano aver creato le condizioni favorevoli alla vittoria del centrosinistra. Paura di vincere, come qualcuno ha detto? Più semplicemente accade ogni volta che l'azione di opposizione deve tradursi in scelte concrete di strategie e di candidature elettorali. E' allora che il centrosinistra dà il peggio di sé.

Quel momento acuto di conflittualità sembra oggi superato, ma non ancora superati sono la depressione e le scorie che esso ha immesso nella prospettiva del centrosinistra. Come è potuto accadere che gli stessi dirigenti che avevano solennemente lanciato la prospettiva della Federazione abbiano messo in scena una sua sostanziale pubblica lapidazione? E che lo abbiano fatto in nome di divergenze sostanziali sui livelli di unità con i quali presentarsi alle prossime regionali?

Mi rendo conto che può apparire ingenerosa una valutazione così generale e tranciante. E' chiaro che il gruppo dirigente della Margherita porta le maggiori responsabilità di quel che è accaduto. Ma anche da altre parti, credetemi, è sembrata prevalere ad un certo punto la tentazione di addossare a Romano Prodi la responsabilità di una situazione che aveva altrove le sue evidenti radici. Penso, ad esempio, alle impennate di Mastella, che hanno generato la drammatizzazione che tutti ricordiamo, al confronto duro con la Margherita e con lo SDI per assicurare in un congruo numero di regioni la presenza della lista dell'Ulivo. A Romano si deve semmai il coraggio di non aver accettato di farsi chiudere dentro la angusta dinamica competitiva tra sigle e gruppi dirigenti, (la stessa che ci ha condotto alla sconfitta del 2001). Se l'iniziativa è anche riuscita a suscitare una dinamica nuova e vincente è ancora presto per dirlo. Ed è invece chiaro che noi siamo impegnati a fare la nostra parte perché ciò avvenga, in piena sintonia con l'impegno paziente ma determinato messo in campo in tutti questi mesi da Piero Fassino, per rilanciare una politica capace di garantire unità e coesione all'intera coalizione. I DS hanno sostenuto lealmente Romano Prodi, hanno tenuto ferma la barra lungo la rotta della responsabilità, lavorando per rafforzare e rendere più visibile l'asse unitario dell'Ulivo e della coalizione sul piano elettorale, anche a costo di qualche sacrificio. Ma è evidente che se il lavoro comune non dovesse rafforzarsi e l'asse riformista tardasse ad esprimersi nella sua capacità di guida della coalizione, anche per i DS si porrebbe un problema di prospettiva e dunque di dibattito, a partire dal prossimo congresso, sul ruolo e sulla funzione nella società e nel centrosinistra del più importante partito della coalizione.

Abbiamo corso un bel rischio. Basta pensare a come si sarebbe complicata la stessa dinamica del congresso dei Ds, se la larga maggioranza che si è confermata nelle assemblee territoriali intorno alla mozione Fassino avesse dovuto trovarsi di fronte al naufragio della prospettiva della Federazione.

Al nostro gruppo dirigente non fa certo difetto, nell'emergenza, la capacità di rielaborare strategie. Ciò non toglie che avremmo dovuto fare i conti con il brusco passaggio da una strategia riformista che del soggetto unitario ha fatto il suo vettore decisivo e credibilmente vincente, ad una strategia costretta a misurarsi con una stridente contraddizione: invocare un'unità negata dai fatti e intanto ripiegarsi a difendere ed esaltare la propria identità. La prospettiva, cioè, di una Federazione dell'Ulivo costretta a vivere esclusivamente negli incontri del lunedì.

Ma nel frattempo si è aperto un altro problema: le primarie. Dovevano essere una straordinaria occasione di dialogo con i cittadini, una consultazione democratica per rafforzare la leadership di Prodi con un'investitura popolare e rischiano, invece, di diventare una spericolata competizione tra quattro o cinque leader di partito, in corsa per conquistare visibilità, da spendere e da far valere successivamente al tavolo della coalizione. Certo, come ha detto Prodi, una bella prova di democrazia. Ma quali sarebbero le conseguenze? Si può pensare che dopo una dura e forse aspra competizione tra partiti, il giorno dopo possa tornare tutto come prima?

E come è possibile, ad esempio, che Bertinotti, Pecoraro Scanio, Di Pietro dopo essersi dichiarati favorevoli a Prodi decidano di candidarsi in sua alternativa, ciascuno con un proprio programma, un simbolo, un partito, un comitato di sostegno? Ma cosa capiranno i nostri elettori?

E in quel caso, cosa dovrebbero fare i Ds, candidare anch'essi il proprio segretario politico?

E, infine, se questo fosse lo scenario destinato a realizzarsi, diventerebbe difficile limitare il metodo delle primarie a questa sola circostanza e crescerebbe la richiesta di estenderlo ai collegi parlamentari, alla designazione dei Sindaci, dei presidenti di Provincia e così via, con il risultato che avremmo una decina di partiti di centrosinistra impegnati per i prossimi 12 mesi a competere fra loro piuttosto che a contrastare l'avversario comune e preparare le condizioni per l'alternativa di governo.

Bisogna allora arrestare questo processo e far prevalere il buon senso, la responsabilità, lo spirito di coalizione. Tutti devono fare un passo indietro, a partire da Bertinotti. Ma anche al leader della coalizione spetta la responsabilità di adoperarsi per ripristinare le condizioni di una serena e positiva evoluzione della situazione.

Sia Prodi l'unico candidato Premier della alleanza democratica e si organizzino finalmente le condizioni per promuovere un grande dibattito con i cittadini sui contenuti di un programma di Governo, caratterizzato da proposte credibili e concrete e rappresentato da una classe dirigente che, attorno a Prodi, si candida a realizzarlo nella prossima legislatura.

---

## **Nodi ancora da sciogliere**

Com'è potuto accadere? Il vizio che va superato è un vizio antico delle classi dirigenti italiane: il pragmatismo che conduce sempre a far prevalere le ragioni del preservare se stessi rispetto agli interessi generali del Paese. Se il cambiamento mette in forse le mie rendite di posizione, meglio non lasciare il certo per l'incerto. Ci si stringe agli interessi di bottega perché, al fondo, si pensa sempre che ci sia un'altra prospettiva, una possibilità, se non altro, di ripiegare su se stessi, di accontentarsi della propria

limitata ma gestibile consistenza piuttosto che aprirla e concepirla come risorsa di un'avventura più grande.

Ci si aggrappa ad una tesi, largamente sostenuta nella Margherita: andando divisi alle regionali si raccolgono più voti, perché le singole sigle sono più attrattive del simbolo unitario. E' la classica profezia che si autoinvera: se non si crede davvero nella forza propulsiva della coalizione, se non si investe, anche correndo qualche rischio, sulla sua prospettiva, la coalizione non sarà mai davvero attrattiva. In realtà si punta a guadagnare o recuperare alla propria sigla qualche punto percentuale per farlo valere, contrattualmente, nella coalizione. E lo si fa coprendosi dietro ragionamenti privi di reale fondamento politico.

Può anche accadere, nel breve periodo, che il singolo partito, presentandosi con il proprio simbolo ed esaltando per differenza la propria identità riesca a raccogliere più voti. Questo particolarismo, però, fa perdere capacità attrattiva e prospettiva alla coalizione e quindi fa perdere quella notevole quantità di consensi che solo dentro quella prospettiva è disposta a convergere sul centrosinistra.

Per questo è importante sciogliere i nodi che hanno condotto a quel "lunedì nero". Il suo oggetto visibile è stato la questione delle liste unitarie della Federazione dell'Ulivo, ma il nodo sottostante riguarda un limite del pensiero strategico con il quale la coalizione sta affrontando l'interminabile transizione del sistema politico italiano.

Sia il ritorno di fiamma del proporzionalismo, sia il restare agganciati ad una visione ideologica del bipolarismo maggioritario rinviano a questi limiti. Nostalgia del passato e fuga in avanti verso il futuro sono entrambe inadeguate a portare il sistema politico (e quindi il Paese) fuori dalle secche agitate in cui si trovano.

## **Competizione al centro?**

La disputa che sembra aver condotto l'Ulivo fin sull'orlo di una disastrosa rottura con il suo leader storico, è legata alla difficoltà dei gruppi dirigenti di fare i conti fino in fondo con un carattere irreversibile della complessità: l'Ulivo non sarà più forte riproducendo una delimitazione tra le diverse tradizioni del riformismo; teorizzando e praticando una divisione dei ruoli tra una Margherita proiettata verso il centro democratico - cattolico e liberale - e una sinistra socialista e democratica proiettata verso vecchi e nuovi insediamenti sociali più laici ed avanzati. Si tratta, anzi, di un'astrazione pericolosa; di un teorema che serve da alibi ad interessi politicamente meno razionali ed accettabili.

Nella società frammentata e complessa nessun partito è davvero profilato su un'identità corrispondente ad un preciso insediamento culturale e sociale. Evoluzione della società, logica del maggioritario e dell'elezione diretta hanno obbligato tutte le forze politiche a vocazione di governo a mettersi in grado di parlare ad un ampio spettro di soggetti sociali e di identità culturali.

Quanto alla questione del "centro moderato", si continua più o meno consapevolmente, ad alimentare un equivoco: non è possibile confondere il "moderatismo" e il "centrismo" con la questione della "competizione al centro" propria dei sistemi maggioritari e di una compiuta democrazia dell'alternanza.

In questo secondo caso al “centro” della competizione politica non stanno soltanto i cittadini portatori di un’ideologia moderata, ma stanno (in misura crescente) quei cittadini che scelgono un voto utile ai propri interessi o ai valori e agli obiettivi in cui credono. Una scelta che, a certe condizioni, può essere fatta anche da persone provenienti da diverse sponde dello schieramento politico tradizionale.

Operare perché ciò avvenga, perché una maggioranza dei cittadini scelga secondo una moderna razionalità politica, è compito legato anzitutto alla credibilità complessiva di una coalizione politica. Tale credibilità non può certo essere data dal fatto che tutti diventano centristi e moderati (sarebbe assurdo e farebbe perdere voti su tutti i versanti). Pretende, invece, che tutte le forze politiche siano in grado di convincere gli elettori che lavoreranno insieme per attuare un programma condiviso di risanamento e di sviluppo del Paese.

E’ chiaro che nella situazione italiana, dove la democrazia dell’alternanza resta incompiuta, sono ancora presenti (e a destra grottescamente coltivati) fattori ideologici. Ma il centrosinistra non ha alcun interesse a teorizzarli come inevitabili e permanenti.

Ecco perché la via di un nuovo soggetto politico riformista è per noi la scelta vincente. La Federazione dell’Ulivo è oggi la strada possibile e per questo la migliore. Meno di questo, però, vuol dire dissolvere la coalizione in un cartello elettorale. E quindi votarsi alla sconfitta. Perché è chiaro che una coalizione di nove partiti, di cui il più grande raggiunge a stento il 20% dei voti, potrà anche vincere le elezioni, ma assai difficilmente potrà vincere la sfida della governabilità e delle riforme.

Per sua stessa natura la federazione è una forma dell’unione tra diversi: unisce in quanto riconosce le diverse identità e le considera componibili in un soggetto in grado di presentarsi come tale al Paese. Se a nessuno è chiesto di rinnegare se stesso, a tutti (ma proprio a tutti) è chiesto di uscire dalla logica di quel pluralismo che considera la competizione al proprio interno come la condizione per stare insieme. Tra la consociazione che mette insieme le diverse forze solo in nome di un comune disegno di potere e la competizione che considera i livelli unitari come un modo per crescere a danno degli alleati, c’è un pluralismo cooperativo che considera positivo soltanto l’agonismo che è proiettato a migliorare l’impresa comune e non a cannibalizzare i compagni di viaggio.

---

## **Pluralismo, questione aperta**

Questo tema del pluralismo è una questione che resta aperta anche nel nostro partito. Abbiamo proposto al congresso un obiettivo preciso: fare dei Ds un partito ancora più aperto e in grado di accogliere e valorizzare il proprio pluralismo. Restiamo infatti convinti che vivere bene il nostro pluralismo è anche dare un contributo a vivere meglio il più complesso pluralismo della coalizione.

E’ una questione che abbiamo posto a partire da noi stessi, dalla nostra esperienza ma che è nell’interesse del partito e del nostro comune progetto politico. I Ds non sono nati come una cooptazione di minoranze attive dentro il partito erede del Pci o come un soggetto votato alla ricomposizione della diaspora socialista. Sono nati come incontro tra diverse correnti della sinistra democratica. Di queste differenze cofondatrici, i Cristiano Sociali restano quella più persistente. E questo non per una visione integralista della nostra identità ma per una nostra reale e feconda irriducibilità.

Ci siamo concepiti fin dall'inizio, laicamente, come un movimento politico che agisce a cerniera tra una realtà sociale gelosa della propria autonomia e il partito della sinistra riformista. Per questo è importante il riferimento esplicito alla nostra identità culturale e religiosa unito al nostro sentirci pienamente partecipi della sinistra democratica.

Sono molti, lo abbiamo verificato ancora di recente, i cristiani che votano a sinistra. I Cristiano Sociali, però, sono l'unica realtà organizzata di cristiani che abita la sinistra italiana e che, allo stesso tempo, è in grado di interloquire politicamente con l'insieme dei mondi del cattolicesimo democratico.

Vivere davvero il pluralismo come risorsa culturale e politica, del resto, non vuol dire assorbire o ghettizzare le differenze. Vuol dire invece riconoscerle realmente, inserirle in una dinamica di contaminazione e di creatività politica: solo così ci si lascia alle spalle il rischio di un partito che marginalizza ciò che non viene dalle sue correnti maggioritarie. Una tale deriva lo renderebbe culturalmente più povero e meno capace di interloquire con le mille identità parziali e innovative che affollano la società.

Nel caso dei Cristiano Sociali, il pluralismo consente ai Ds di parlare ad aree del Paese altrimenti lasciate ad altri o lasciate fuori dalla politica: con la realtà del cristianesimo sociale e del cattolicesimo democratico, con i mondi vitali dell'impegno civile e sociale fondato su valori che si alimentano in una dimensione religiosa.

E' un compito importante della sinistra democratica riconoscere il valore di questi mondi, intrattenere con essi una interlocuzione continua, fondata sulla capacità di valorizzare l'autonomia e il ruolo strategico dei soggetti che li animano.

## **Le fedi religiose come risorsa civile**

Il metodo decisivo per ogni convivenza civile è il dialogo tra le differenze. E differenze tra le più persistenti e profonde scaturiscono, come vediamo ogni giorno, dalle fedi religiose.

La libertà religiosa è un bene pubblico irrinunciabile. Le fedi religiose sono una vera ricchezza civile, soprattutto quando alimentano la tensione a riconoscere e promuovere la dignità della persona umana, a trascendere gli egoismi, a superare le ingiustizie. E quando accettano di proporre se stesse e le verità di cui si sentono portatrici nella laicità del dialogo democratico.

Ai cattolici diciamo che, tanto più di fronte alle crescenti tentazioni integraliste che da più parti si esprimono, solo il metodo dialogico e scientifico può davvero rendere credibili e condivise le traduzioni culturali di verità derivate dalla fede e può quindi renderle risorsa reale per la convivenza civile e per la politica.

Per questo restiamo convinti che i cattolici non possono farsi partito nella società e nella politica. Il continuo riproporsi di tentativi di ricomposizione cattolica assorbe energie in dinamiche ed interessi autoreferenziali e finisce con l'indebolire l'intero campo dei corpi intermedi e della società civile. Questo non significa negare le ragioni storiche e pastorali che rendono necessario ed utile coltivare tra i cattolici un dialogo continuo sulle dimensioni culturali del loro stare nella storia.

Al nostro partito diciamo che si aiuta a crescere questa prospettiva di laicità, superando ogni pregiudizio laicista e riconoscendo una realtà storica: la fede cattolica, in Italia, ha svolto un ruolo importante e decisivo nella costruzione della Repubblica, della coscienza civile, dello spirito pubblico. Questo non vuol dire alimentare discriminazioni verso altre fedi religiose. Vuol dire invece fondare il loro riconoscimento su basi più realistiche e più in grado di sviluppare effetti positivi; e vuol dire, d'altra parte, coltivare la consapevolezza delle proprie radici, metterla a frutto per l'Italia aperta e plurale di domani.

## Due vecchie derive

Ebbene, a che punto siamo? Sembra a noi che le assemblee congressuali siano state ancora troppo condizionate da due vecchie derive: quelle tra le diverse componenti della sinistra di matrice socialista e quelle di un modo vecchio di vivere e di esprimere una contrapposizione tra un "laicismo libertario" e la caricatura di un "oscurantismo cattolico".

Quanto alla prima deriva, come interpretare il fatto che si sia nuovamente manifestata, in settori non marginali del gruppo dirigente, la proposta di introdurre nel nome del partito l'aggettivazione socialista? Che i Ds siano "partito del socialismo europeo" è già chiaro ed esplicito a tutti. Insistere invece che si ridisegni come partito socialista è stare con gli occhi rivolti al passato e andare nella direzione opposta a quella della costruzione di un nuovo soggetto del riformismo democratico e di sinistra.

Il forte disappunto che le spericolate affermazioni di Rutelli sull'uguaglianza e sulla socialdemocrazia hanno suscitato anche in noi, non può impedirci di dire quello che pensiamo. La nostra scelta di camminare insieme alla sinistra di matrice socialista l'abbiamo fatta da tempo. Altra cosa è pretendere di ridurre con una semplificazione nominalistica e simbolica anche la tradizione del cristianesimo sociale (come altre tradizioni che hanno contribuito alla costruzione dei Ds) a quella matrice. Si andrebbe in senso opposto non solo a quello che abbiamo chiesto e chiediamo nel nostro documento ma anche alla direzione di marcia fin qui tenuta dall'intero gruppo dirigente del partito. E così, avremmo in Italia, l'ennesima denominazione socialista, per un partito che anziché puntare all'obiettivo ambizioso della costruzione di una nuova e più spaziosa casa comune dei riformisti, aggiungerebbe il suo nome a quello di altri soggetti scampati alla pur dolorosa diaspora dell'antico PSI. L'ultima cosa di cui hanno bisogno i DS in questo momento, sia detto con tutto il rispetto per gli amici che sostengono la proposta, è una disputa congressuale sulle etichette e sul cambiamento di simbolo.

Sia chiaro, i cristiano sociali nel PSE ci stanno senza imbarazzo e senza riserve. E per quanto li riguarda, restano convinti, contrariamente a quanto sostenuto da Francesco Rutelli, che il pensiero e l'esperienza della socialdemocrazia e non solo a livello europeo, non hanno affatto esaurito la propria funzione.

Quella di Rutelli non è stata una espressione felice.

Difficile, infatti, far vivere e lavorare per un progetto unitario se il tuo maggiore alleato dice che i valori e i principi a cui hai ancorato la tua identità ed il tuo percorso politico sono ferri vecchi da rottamare.

La realtà della socialdemocrazia è sicuramente in evoluzione, vive in tutto il mondo una fase di forte trasformazione, ma essa è viva e vitale, è al Governo in un numero rilevante di Paesi, esprime leader e personalità della statura di Schroeder, Zapatero, Lula, Mandela, Delors, promuove politiche ispirate ai principi della libertà, della giustizia, e della coesione sociale, della solidarietà e dell'uguaglianza, che sono quelli ai quali anche noi ispiriamo le nostre scelte fondamentali di sinistra democratica.

“Solidarietà è una parola di cui è facile riempirsi la bocca ad ogni piè sospinto – scriveva Gorrieri in un articolo della nostra rivista nell'aprile 1998 – più difficile è tradurla in scelte politiche. Possiamo dire, in estrema sintesi che significa operare per rimuovere le cause che pongono uomini e donne in condizione di dover richiedere l'aiuto altrui e, più in generale, di dover essere assistiti. Le condizioni di inferiorità in cui vive una parte dei cittadini sono il prodotto delle gravi e ingiuste disuguaglianze che solcano la società. Sicché la traduzione in politica del valore della solidarietà comporta di assumere fra gli obiettivi primari della politica la tensione verso l'uguaglianza. Più precisamente: verso il massimo dell'uguaglianza storicamente possibile, nell'ambito dell'economia di mercato e della forte competitività sociale (non solo economica) che la caratterizza. Non dovrebbe essere necessario ripetere ancora una volta che uguaglianza non significa livellamento, né disconoscimento delle capacità creative e dei meriti professionali.

In cosa consiste, dunque, l'uguaglianza possibile in una società efficiente e competitiva? Nel garantire a tutti i cittadini il raggiungimento di uno zoccolo di benessere, inteso come godimento delle risorse che concorrono a formare la qualità della vita: istruzione, lavoro, reddito, accesso ai servizi sociali, condizioni abitative e ambientali, contesti educativi e relazionali, ecc. Un obiettivo diverso e più ambizioso del garantire a tutti il minimo vitale.”

Quanto alla seconda deriva, dobbiamo constatare che lo scontro in atto sulla legge per la procreazione assistita e la logica referendaria che lo ha esasperato, hanno alimentato anche nel partito, almeno in parte, la dinamica che noi temevamo: lo spazio per un dialogo serio e laicamente democratico sui contenuti mentre è stato mantenuto ad alti livelli nel gruppo dirigente a livello nazionale, è stato ridotto al minimo, nella maggioranza delle assemblee territoriali.

Ora che la Corte Costituzionale ha liberato il campo dal referendum che voleva abrogare l'intera legge, si possono seguire due vie: cogliere l'occasione del ridimensionamento dell'oggetto referendario per favorire anche nelle organizzazioni territoriali del partito un confronto reale sui contenuti; ovvero concentrarsi ossessivamente su una campagna referendaria da ultima spiaggia, radicalizzando le posizioni e lo scontro. Non credo che sarà la seconda la via che si deciderà di seguire.

Ecco perché riteniamo necessario – davvero necessario – che il Congresso nazionale sia messo in grado di svolgersi dentro un clima reale di laicità democratica, contrastando ogni possibile deriva di laicismo ideologico. Lo esige, anzitutto, una importante questione di metodo democratico e di rispetto per le posizioni dei cattolici presenti nel partito (e che certamente non indulgono su posizioni integraliste). E lo

esige, d'altra parte, una questione di razionalità politica. Schierare il partito su una posizione identitaria su temi così sensibili, non favorirebbe l'unità della coalizione (e dello stesso partito) e tantomeno accrescerebbe la nostra capacità di interloquire con i cattolici.

La Corte Costituzionale ha giudicato improponibile il referendum riguardante l'abrogazione totale della legge 40 ed ha invece ammesso i 4 quesiti miranti ad abrogare alcuni articoli della legge stessa in ordine ai limiti posti alla ricerca clinica e sperimentale, i limiti posti alla procreazione degli embrioni e al loro trasferimento nell'utero materno e il divieto della diagnosi pre-impianto, il diritto del concepito equiparato in tutto ai diritti di persone già nate ed esistenti, il divieto della fecondazione eterologa, ottenuta utilizzando ovuli o seme di persone estranee alla coppia.

Non conosciamo ancora le motivazioni che sono alla base di queste decisioni, ma sappiamo fin d'ora che non sarà possibile, nel corso della eventuale campagna elettorale, agitare il pericolo del ritorno ad un ordinamento totalmente privo di regole, ad un mercato della procreazione senza regole e senza principi, al Far West procreativo, a sostegno di determinate posizioni politiche.

Da questo punto di vista, il pronunciamento della Corte è molto impegnativo, perché riconosce la sovranità legislativa del Parlamento, che ha approvato una legge che noi non abbiamo giudicato complessivamente positiva, ma che tuttavia disciplina una materia complessa e ricca di implicazioni etiche, mediche e scientifiche, fino al febbraio del 2004 priva di una normativa e perciò, come ha scritto Eugenio Scalfari su la Repubblica del 16 gennaio u.s., "soggetta ad abusi gravi, lesivi della salute e fonte anche di discriminazioni vistose tra abbienti e non abbienti nel ricorso alle risorse che la medicina genetica mette oggi a disposizione".

L'abrogazione totale della legge 40 avrebbe cancellato ogni normativa e vanificato del tutto il lavoro parlamentare compiuto nel corso di più anni.

Anche per questa ragione, credo, i Ds non hanno sostenuto la campagna referendaria di raccolta delle firme per l'abrogazione totale della legge ed esprimono, come facciamo anche noi, una soddisfazione densa di responsabilità per la decisione della Corte, che ha risolto la preoccupazione di un vuoto legislativo presente in molti settori del centrosinistra.

Noi non abbiamo condiviso la promozione dei referendum, per alcune semplici ragioni.

In primo luogo per la complessità degli argomenti in questione e la conseguente difficoltà di esprimere le diverse posizioni in campo con un sì o con un no.

In secondo luogo perché è diffusa nell'opinione pubblica l'idea che la introduzione di questa legge abbia riempito un vuoto normativo e che sia utile attendere ancora qualche tempo per verificare l'esito della sua applicazione. Terzo, per evitare il rischio di riarmare il confronto tra cattolici e non cattolici, in un contesto da guerra di religione e di radicalizzazione ideologica.

Quarto, eravamo e restiamo convinti che lo strumento Referendum abbia subito una forte erosione, per un eccesso di ricorso da parte del Partito radicale in tutti questi anni, e che quindi non sarà facile raggiungere il quorum sufficiente per non invalidarlo.

In ultimo, le difficoltà che inevitabilmente si potranno determinare nell'ambito della nostra coalizione.

Adesso, però, la Consulta ha preso le sue decisioni ed anche noi dovremo riflettere sul che fare. Intanto sono note le nostre valutazioni critiche, non solo sul metodo adottato dalla maggioranza parlamentare per approvare la legge, e cioè senza alcuna disponibilità al dialogo con l'opposizione, ma anche su alcune distorsioni che abbiamo definito punti critici, sia con riferimento ai diritti del concepito che a quelli della donna, come al tema della ricerca medica e scientifica.

Ci siamo impegnati anche a livello parlamentare per costruire le condizioni di una revisione condivisa di quei punti, sulla base di un compromesso alto e ragionevole, capace di scongiurare il ricorso al referendum.

Ci sono ancora gli spazi per garantire il successo di questo tentativo, a partire dal testo depositato al Senato da Amato e da altri parlamentari di centrosinistra, tra i quali i cristiano sociali Tonini, Chiusoli e Viviani? Mi piacerebbe poterlo sostenere, ma temo di no. Bisogna essere realisti e quindi sapere che i margini per questa mediazione sono probabilmente esauriti. Quasi certamente, dunque, si andrà al voto entro maggio.

Ho apprezzato con soddisfazione il tono della prolusione del Cardinal Ruini al Consiglio Permanente della CEI, valutando con rispetto la Sua contrarietà al tentativo di introdurre modifiche della legge con l'intento di evitare i referendum. La Sua tesi, è che la peggiorerebbero e che sarebbero un'abdicazione ai principi. Ma noi, cristiani laici impegnati in politica, che pure, come ha detto Prodi, siamo figli della Chiesa, abbiamo il dovere di esercitare la responsabilità della mediazione, di dimostrare che su materie di rilevanza etica, le soluzioni condivise non sono solo possibili ma anche auspicabili, senza rinunciare ai principi, ma facendoli valere cercando di capire le ragioni dell'altro, di intervenire con norme di legge che tengano conto del pluralismo etico e culturale.

Io non credo che quella del Cardinale sia una guerra santa, come ha titolato martedì in prima pagina l'Unità, anche perché ha promesso dalla Chiesa un contributo affinché "la campagna referendaria si svolga in forma serena e rispettosa".

Ed è anche importante che il Presidente della CEI valuti che il confronto possa "contenere un'opportunità per rendere il popolo italiano più consapevole dei reali problemi e valori in gioco". Dialogo e confronto sereno, dunque. Per una partecipazione responsabile ed informata da parte della maggioranza della popolazione.

Noi andremo a votare e ci impegneremo per far prevalere le ragioni della partecipazione, per evitare che il referendum possa essere risolto, sia pure legittimamente, con la diserzione delle urne.

Risulta difficile sostenere, infatti, che si possono affermare le proprie idee nel dialogo leale e nel confronto costruttivo con quelle degli altri, astenendosi dal metterle in gioco, dal farle competere correttamente in una dinamica democratica non alterata da una scelta di omissione.

Il tema della procreazione assistita è così serio e tocca questioni così fondamentali della nostra coscienza e della nostra vita, che sarebbe davvero preoccupante se i cittadini non volessero dedicargli un supplemento di attenzione.

Molti cattolici, mettendo anche in gioco la propria incomprimibile libertà di coscienza, voteranno no ed altri faranno il contrario, o magari voteranno in modo articolato sui quattro quesiti.

Infatti, di fronte ad una normativa ritenuta imperfetta, con forti limiti relativamente alla tutela della salute della donna e al legittimo desiderio delle coppie di promuovere la vita, pur considerando per sé valide quelle norme, potrebbero decidere di non difendere il testo sottoposto a Referendum, rifiutandosi di imporre nella società per legge, se non condiviso, il punto di vista etico e culturale ispirato dalla propria fede religiosa.

Il principio di laicità, in altri termini, potrebbe davvero motivare il comportamento di tanti credenti, che potrebbero esprimere un voto favorevole sui quesiti (in particolare su quelli riguardanti la ricerca scientifica, i limiti alla procreazione degli embrioni e al loro impianto, il divieto dell'accertamento medico sulla sanità dell'embrione) in vista di una revisione della normativa, da mantenere comunque il più vicina possibile al proprio ideale morale.

## **Sviluppo della democrazia e nuova etica pubblica**

Riproponiamo anche in questa sede l'esigenza di rilanciare il dialogo dei DS con le realtà che vivono il proprio impegno in una dimensione di fede.

In questa direzione continuiamo a segnalare come temi importanti sui quali intrattenere questo dialogo, lo sviluppo della democrazia e una nuova etica pubblica.

Sul primo versante resta tutta da promuovere una interlocuzione adeguata all'elaborazione emersa dall'ultima Settimana sociale dei cattolici. Proprio mentre la Casa delle libertà sta scompaginando l'impianto costituzionale della nostra democrazia, dai cattolici italiani viene un contributo a difenderla e a promuoverne nuovi sviluppi. Saper riconoscere e valorizzare questo contributo è importante nel momento in cui si rende urgente contrastare l'iniziativa del Centrodestra anche preparando seriamente il Paese alla battaglia del referendum.

Sul secondo versante, sappiamo che Berlusconi e i suoi stanno svuotando ogni residuo di etica pubblica e logorando, di conseguenza, quella coscienza civile che fu risorsa decisiva per contrastare la crisi di Tangentopoli. La rigenerazione di un'etica pubblica dovrebbe dunque diventare per noi un obiettivo centrale. Nella mozione Fassino questo appare chiaro. Non così nella concreta dinamica congressuale fin qui vista.

Ci aspettiamo dunque che l'assemblea nazionale rilanci questo tema. Per parte nostra ribadiamo che un'etica pubblica, oggi, può essere soltanto condivisa e può nascere poggiando su due pilastri: una rinnovata coscienza civile diffusa; una rinnovata e visibile moralità della politica.

Quanto alla coscienza civile, l'accento deve cadere con forza sul nesso tra libertà e fraternità, tra opportunità individuali e responsabilità sociale. E' qui che il personalismo comunitario dal quale noi proveniamo può dare il suo forte contributo. Quanto alla moralità della politica, dei suoi contenuti e del suo agire, è necessario un chiaro segnale di svolta.

Un primo versante riguarda le responsabilità della politica, oggi interpellate dall'evoluzione del costume e delle scienze. C'è qui, anzitutto, un problema di innovazione culturale. La sinistra non può più considerare i conflitti sulla libertà individuale, sulla vita, sulla morte, sulla famiglia o argomenti secondari rispetto ai conflitti economici e sociali o bandiere ideologiche per battaglie identitarie. E' solo con spirito aperto e discreto che i partiti possono occuparsi di bioetica, di famiglia, di relazioni tra le persone, tra i sessi, tra le generazioni; uno spirito che sappia farsi attraversare dai dilemmi che sorgono in questi campi per condividerli con la società. Non su tutto si può avere una linea politica. Su tutto, però, vanno costruite le condizioni di un discorso pubblico razionale, di una ricerca onesta e responsabile, non ideologica.

La buona politica è chiamata ad una rinnovata consapevolezza del proprio limite; che è tutt'altra cosa di una indifferenza rispetto ai valori in gioco. Il compito della politica e del diritto, in un quadro di forte pluralismo etico, non è imporre soluzioni ma definire indirizzi, confini, regole.

Su un secondo versante, una nuova etica pubblica esige coerenza tra i valori affermati e il concreto agire politico. E' in causa, qui, la moralità personale dei gruppi dirigenti e la moralità delle organizzazioni politiche. La questione morale, in politica, riguarda anche e anzitutto la coerenza tra mezzi e fini e la responsabilità verso gli effetti delle decisioni, in un orizzonte che guarda anche alle future generazioni. C'è un ritardo grave su questo punto.

## **Un nuovo mondo è possibile**

Se insistiamo su questi temi di una nuova moralità della politica e della costruzione di una reale unità nella pluralità, non è certo perché non ci stiano a cuore altri contenuti programmatici. E' invece perché avvertiamo che qui possiamo dare un contributo più specifico e perché ci è ogni giorno più chiaro che solo nuova moralità e nuova unità possono ridare alla politica e al riformismo di cui parliamo spesso quella credibilità che è necessaria a convincere e a vincere.

Il riformismo ha oggi di fronte a sé un compito decisivo: porre un argine all'affermarsi della società di mercato e al suo impatto insostenibile sullo sviluppo. Serve un riformismo più deciso per dare risposte adeguate alle domande di libertà e di sicurezza provenienti da una società più aperta e plurale e per governare le dinamiche dell'economia globale.

Oggi più che mai, di fronte ad una destra illiberale, la nostra identità deve concentrarsi lungo l'asse del rapporto tra libertà e giustizia. Ci troviamo però nella necessità di riqualificare quei valori, di reinterpretarli di fronte a nuove sfide che convergono verso un criterio discriminante: la sostenibilità dello sviluppo nelle sue dimensioni umane, sociali, ambientali.

Lo stesso concetto di riformismo deve essere precisato, anche perché la sinistra si trova oggi di fronte a una destra che si dichiara "riformista" nel nome della "modernizzazione" e della "liberalizzazione". Di più: la sinistra al governo deve fare sempre più spesso i conti con vincoli di competitività economica che riducono fortemente lo spazio delle sue strategie riformiste consolidate. Non basta dunque dirsi riformisti: il concetto di riformismo deve essere oggi riqualificato ed è fuorviante

pensare di risolvere questo problema con il ricorso all'aggettivo socialista. Non serve una semplice operazione di restyling del simbolo del partito.

Il nostro riformismo ha bisogno di mettersi all'altezza delle sfide che vengono dall'economia e dalla società in questo secolo. Le sue strategie vanno ripensate sia per temperare gli eccessi di burocratismo e di individualismo che hanno caratterizzato il Novecento, sia per adeguare gli assetti della democrazia alle nuove sfide. Solo una democrazia che sia, al tempo stesso, più in grado di decidere e più capace di diffondersi nella società per promuovere e valorizzare le sue forme sociali e civili, potrà rimettere la politica in grado di riassumere il governo dello sviluppo.

Soprattutto, però, il nostro programma politico deve assumere come centrali tre grandi discriminanti: lo sviluppo umano, la sostenibilità sociale e ambientale, una mondialità ordinata alla pace e alla cooperazione.

“Un nuovo mondo è possibile” solo se la politica, e anzitutto la politica della sinistra europea, si mette all'altezza di un compito così alto e arduo. Nel documento per il congresso noi abbiamo indicato le cose che più ci stanno a cuore sui due assi strategici di una buona politica: pace e globalizzazione, lavoro e welfare.

Tutto quel che è accaduto negli ultimi due mesi conferma la centralità e l'urgenza degli obiettivi che abbiamo indicato: vincere la pace e governare la globalizzazione; ridare centralità al lavoro nell'economia della conoscenza e costruire una coalizione per la difesa e l'innovazione del welfare.

Di fronte al persistere di una violenza distruttiva in Iraq e di fronte ai compiti immani di solidarietà e di cooperazione che la tragedia dello Tsunami ha posto di fronte al mondo intero, è più che mai sensato affermare che solo assumendo l'amicizia e la cooperazione tra i popoli come tensione permanente della civilizzazione e della politica si costruisce la Pace. Che vincere la pace vuol dire davvero por mano ad un grande progetto di redistribuzione dello sviluppo, della ricchezza, dei saperi e delle informazioni, come vettore di una reale diffusione della democrazia e del riconoscimento del valore universale dei diritti umani.

Ed è ancora più evidente che governare la globalizzazione verso uno sviluppo giusto e sostenibile, è possibile solo se si abbandonano le politiche commerciali protezionistiche, se si promuove la cancellazione del debito senza attendere l'emergenza creata dai disastri ambientali, se si destinano ingenti risorse alla lotta alla povertà, alle disuguaglianze, al sottosviluppo. Per non parlare di un altro obiettivo che si presenta ormai come una vera emergenza politica mondiale: la riforma e la democratizzazione delle Nazioni Unite. Senza trascurare l'urgenza, in vista di una tale prospettiva, di mettere in campo un'Europa che mentre innova e preserva il suo modello sociale si mette in grado di diventare un attore politico globale.

Sul secondo asse strategico, è più che mai confermata la via maestra: una scelta netta a favore di un'economia fondata sulla conoscenza e l'innovazione, sostenuta dallo sviluppo della ricerca, da un sistema educativo e scolastico qualificato e inclusivo, dalla formazione continua riconosciuta come diritto della persona declinata però come scelta necessaria a ridare centralità e valore al lavoro. La flessibilità e la mobilità del lavoro non devono tradursi in precarietà e sfruttamento. Di qui anche l'urgenza di ricomporre la rappresentanza sociale del lavoro per assicurarne una tutela efficace: il ruolo del movimento sindacale, nella sua autonomia, resta primario, purché esso scelga di praticare con decisione la via dell'innovazione tenendo ferma la tensione unitaria.

Tanto più nel giorno in cui facciamo memoria di Ermanno Gorrieri che a questi temi ha dedicato una buona parte della sua intelligenza e della sua vita, sul terreno del welfare dobbiamo

contrapporre alla destra due strategie portanti: difendere le sue permanenti ragioni come fondamento di una convivenza sociale ispirata a principi di uguaglianza, giustizia, equità e solidarietà; mettere in campo un progetto di welfare che ne faccia emergere le potenzialità di fattore di sviluppo, superando ogni scissione tra politiche per la crescita e politiche sociali. Un moderno welfare, fondato su un rinnovato patto tra le generazioni, che scelga come prioritari tre obiettivi: politiche di inclusione e di cittadinanza estese anche agli immigrati per combattere la povertà, l'emarginazione e le discriminazioni; sostegno alle famiglie con misure e servizi a favore dell'infanzia e della cura delle persone non autosufficienti; estensione delle protezioni sociali ai giovani occupati nei nuovi lavori. Un welfare organizzato su un sistema misto davvero fondato su una interpretazione avanzata del principio di sussidiarietà: che dunque mantenga un forte intervento delle politiche pubbliche, realizzi una fiscalità più equa e progressiva, sia ancorato ai poteri delle autonomie locali, impedisca una deriva mercantile e, soprattutto, valorizzi il ruolo del Terzo settore come risorsa strategica.

## **Sinistra democratica e nuovo soggetto riformista**

Torno, in conclusione, sul nodo politico che ha fatto soffrire, nelle scorse settimane, il centrosinistra. Torno sulla costruzione, necessaria e urgente, di un nuovo soggetto riformista unitario.

L'equilibrio che si è raggiunto sulle liste unitarie non è ottimale ma è accettabile. Dobbiamo però essere consapevoli che questo compromesso, per quanto più avanzato del previsto, ci lascia molto forte ed evidente il problema di come rilanciare visibilmente la dinamica dell'unità anche nelle regioni in cui la Federazione si presenta divisa.

Noi restiamo del tutto convinti che la capacità di tenere unito in modo credibile tutto il centrosinistra deve andare di pari passo con il mettere in campo una dinamica reale di costruzione di un soggetto politico in grado di far passare la coalizione da un pluralismo competitivo ad un pluralismo cooperativo e dare quindi agli elettori garanzie reali di stabilità e di capacità di governo.

La nostra valutazione su quel che si muove nelle componenti che si collocano sulla nostra sinistra è, nel suo insieme, positiva. A questo protagonismo deve però corrispondere un'analogha capacità di iniziativa delle forze politiche della Federazione. Altrimenti l'immagine della coalizione risulterà troppo sbilanciata.

In questo senso è importante vincere le regionali ma non meno importante è preparare la vittoria alle politiche del 2006 anche disegnando un percorso credibile per la Federazione.

Il problema della fisionomia politica del centrosinistra e il contributo che ad essa debbono dare i Ds, porta il discorso sugli equilibri interni al partito. La netta affermazione della Mozione Fassino dice che la guida del partito è salda e può contare su una larga maggioranza. Questa chiara affermazione deve però essere l'occasione per costruire una maggiore coesione di tutto il partito e una sua più coerente immagine esterna.

La sinistra più radicale sembra aver scelto come strategica e costruttiva la propria presenza nel centrosinistra dentro l'attuale fase politica. Questo dovrebbe consentire al nostro partito di sciogliere in modo più sereno e compiuto il nodo della propria identità dentro la prospettiva del riformismo democratico.

Non è in gioco il nostro essere di sinistra. In gioco, se davvero vogliamo battere la destra, risanare i guasti gravi che ha prodotto nel Paese e far avanzare i valori e gli obiettivi in cui crediamo, è rendere strategica la nostra scelta di far interagire la nostra identità con quella dell'insieme del riformismo democratico.

Le dinamiche interne ai nostri gruppi dirigenti, ancora figlie per larga parte della transizione drammatica che il partito ha vissuto, delle sue lacerazioni e dei suoi errori, debbono oggi lasciarsi attraversare e ricomporre dai compiti urgenti ed evidenti che la fase politica ci impone.

E' certamente questione di convergere intorno ad un profilo progettuale e programmatico. Ma è anche questione di clima interno, di una democrazia vissuta in modo più aperto e responsabile, della formazione di una classe dirigente unitaria e plurale.

Lasciatemi finire questo intervento con le stesse parole con le quali concludeva il nostro documento in vista del congresso. Parole che assumono oggi una luce diversa, nel giorno in cui abbiamo fatto memoria di Ermanno Gorrieri. «Il nostro riformismo - abbiamo scritto - ha una sua specifica qualità. Non si accontenta di aggiustamenti della situazione presente. Opera per disegnare ed aprire un diverso orizzonte. Noi siamo sinistra perché teniamo insieme sviluppo delle libertà e avanzamento della giustizia sociale; perché con tutte le nostre forze operiamo, qui ed ora, in difesa dei deboli e degli oppressi e per aprire all'umanità nuove frontiere di liberazione e di sviluppo».